

Sono molto onorata di essere qui questa sera a festeggiare con voi e con Alexandre Hmine, vincitore della seconda edizione del premio Studer-Ganz per la Svizzera italiana, l'uscita di un libro che non solo racconta la storia personalissima di Alexandre e delle sue due identità in conflitto, ma che ci mostra attraverso quella lente, com'è cambiato il Ticino (e il mondo) nei decenni che il romanzo attraversa. Da sempre terra di partenze e di arrivi il Ticino cerca di resistere alle "contaminazioni", di respingerle, di allontanare da sé "l'altro". Un'esperienza che Alexandre Hmine ha subito e attraversato, non solo fuori ma dentro di sé in quanto le due componenti della sua persona, quella marocchina della madre che lo ha dato alla luce ancora ragazzina e quella di Elvezia, l'anziana vedova che lo ha cresciuto, si sono a lungo combattute dentro di lui e solo ora convivono, come due splendide figure, sulla pagina. Dunque il romanzo che presentiamo oggi è, da ogni punto di vista, una storia di integrazione.

*La chiave nel latte* è un libro dal passo lungo, cui è stato dato il tempo di crescere negli anni prima di assumere la forma definitiva in cui lo leggiamo ora, un romanzo col quale l'autore ha lottato, si è confrontato, accettando le frustrazioni e spesso addirittura allontanando da sé le lodi di chi, giustamente, vi vedeva già tempo fa qualcosa di compiuto e di importante. Ma questa attesa non è dovuta al perfezionismo formale, che pure è presente, bensì al progressivo avvicinarsi alla sempre sfuggente verità di ciò che è stato e di ciò che è la convivenza in lui di mondi così lontani. Figlio di madre e padre marocchini ma cresciuto con la vedova Elvezia a Veglio, nell'Alto Malcantone, il protagonista del romanzo, così come il suo autore, si scontra fin da bambino con le difficoltà dovute a un'identità frammentata e per molti versi contraddittoria. Le domande in questo romanzo aprono crateri ma sono anche ponti di riconciliazione: qual è la lingua-madre? Il dialetto dell'Elvezia, l'italiano o il francese? O forse l'arabo della sua famiglia d'origine che lui non conosce? Qual è il cibo giusto? Qual è l'affetto che non tradisce? Quello della madre o quello dell'Elvezia? Non c'è qui una sola lingua, come non c'è una sola madre o un solo cibo. L'autore stesso sembra chiamarci a testimoniare della sua irriducibile ma anche salvifica ambivalenza.

«Scrivere in Svizzera», sostiene Niccolò Scaffai nell'introduzione a un'antologia di poeti svizzeri

di lingua italiana «significa in primo luogo, misurarsi con un tipo di alterità e varietà che non è solo linguistica ma anche sociale e culturale; in secondo luogo, vuol dire assumere quell'alterità come parte della propria identità, non affermata e rivendicata come insegna o "etichetta", ma discussa, negoziata, straniata.» Ecco, questo mi sembra esattamente il percorso che ha fatto crescere e maturare il libro, un percorso di integrazione appunto.

Anna Ruchat